

Giuseppe Quarta

### FRANÇOIS DAGOGNET E IL VIVENTE.

François Dagognet è uno dei maggiori epistemologi contemporanei, allievo di Gaston Bachelard e di Georges Canguilhem, filosofo e medico. Dopo aver insegnato per diversi anni presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Jean Moulin di Lione, attualmente insegna Storia delle Scienze e delle Tecniche presso l'Università di Parigi I. È autore di numerosi scritti dedicati alle scienze bio-mediche: *Sciences de la vie et de la culture*, Paris, Hachette, 1953; *Philosophie Biologique*, Paris, P.U.F., 1954; *La Raison et les Remèdes*, Paris, P.U.F., 1964; *G. Bachelard, sa vie, son oeuvre*, Paris, P.U.F., 1965; *Méthodes et doctrine dans l'oeuvre de Pasteur*, Paris, P.U.F., 1967; *Ecriture et Iconographie*, Paris, Vrin, 1973; *Rematéraliser*, Paris, Vrin, 1985; *Eloge de l'objet*, Paris, Vrin, 1989, sono solo alcuni dei suoi lavori. Tra le ultime pubblicazioni si segnala *Le vivant* (Paris, Bordas, 1988, pp. 189), testo nel quale sono magistralmente tracciate le coordinate per un approccio storico ed epistemologico ai problemi posti dalla scienza della vita.

Nella *prefazione*, Dagognet esplicita il modo in cui tratterà la questione del vivente, ossia come una questione eminentemente filosofica, rispetto alla quale non si possono, però, ignorare i risultati della ricerca scientifica. Pur servendosi di questi ultimi, così come sono offerti dalle varie discipline scientifiche che si occupano dell'argomento, egli privilegerà il punto di vista della filosofia, per una serie di motivi che espone:

1) la questione del vivente è stata posta, in primo luogo, dalla filosofia, sicché il filosofo deve sforzarsi di pensare il vivente nella sua complessità, rispetto alla quale non si può operare né con semplici analisi né con manipolazioni troppo audaci; 2) il vero problema posto dalla vita e dal vivente è di rilevanza morale, sicché è necessario promuovere una riflessione bioetica che superi le limita-

zioni poste dalla scienza sperimentale; 3) il filosofo deve interrogarsi sul reale in tutte le sue manifestazioni, anche le più complesse, tra le quali quelle aventi per oggetto il 'corpo'.

Dagognet ritiene necessaria una considerazione 'filosofica' del vivente anche perché è consapevole della specificità di un oggetto per il quale non è possibile procedere con analisi o scomposizioni normali né con manipolazioni poco raffinate. Pertanto dichiara di voler considerare metodi e strumenti usati dagli scienziati, ma anche di voler superare i risultati offerti dalle sole ricerche bio-mediche per pervenire ad una 'teoria generale' del vivente, nella quale siano considerati globalmente i vari aspetti della vita.

Ricostruendo la storia della scienza del vivente, Dagognet si sofferma a rilevarne non tanto gli elementi di continuità quanto le tappe e le 'rotture' che l'hanno caratterizzata. Soprattutto mette in luce come si sia pervenuti ad una vera e propria 'rivoluzione': rispetto all' atteggiamento fenomenistico, semplicemente descrittivo e passivo caratterizzante la fisiologia, alla fine dell'800 si è verificata una rottura epistemologica con la genetica mendeliana; essa ha consentito di porsi in modo 'attivo' nei confronti della vita, nel senso che è stato possibile modificarla e manipolarla. Una tale rivoluzione è solo apparentemente interna alla scienza, ma in essa sono chiamate in gioco la filosofia e la ricerca morale, che devono indicare limiti e pericoli degli esperimenti scientifici sul vivente.

Il punto di partenza dell'analisi di Dagognet è filosofico e filosofico è anche il punto d'arrivo. Ciò perché, ponendo a confronto filosofi e scienziati che si occupano del vivente, ritiene che i primi siano giunti a risultati globali, quindi a riflessioni molto più ampie di quelle elaborate dai secondi. Pur riconoscendo il rigore delle analisi scientifiche, l'autore sottolinea la povertà delle valutazioni etico-filosofiche e, comunque, la loro scarsa estensibilità verso comprensioni più ampie degli esseri viventi: « Avec les philosophes de la vitalité, conclude, nous gagnons un horizon, une ampleur, sans lesquels justement on ne comprend pas la vie » (p. 7).

L'autore definisce il vivente come un insieme complesso, ricco, istruttivo, che non può essere considerato una somma di parti ma un tutto autonomo, singolare, grazie alla capacità di modificarsi e di riprodursi.

I filosofi che esemplarmente definiscono i vari punti di vista sul vivente sono, secondo Dagognet, Aristotele, Cartesio ed Hegel, ai quali è dedicata una breve analisi.

Così il volume di Dagognet, pur non volendo costituire una propedeutica alla bioetica, si presenta come un'introduzione verso le discussioni scientifico-filosofiche che abbiano per oggetto il vivente. Egli sostiene decisamente che lo studio della vita non può essere dominio solo della biologia, dal momento che non è possibile ridurre il vivente a mero organismo. Il vivente è un essere in relazione con altro da sé: i suoi simili, ma anche i suoi 'vicini' e il suo ambiente in genere.

Nel ripercorrere le varie fasi della storia della biologia è molto evidente il ricorso ai termini dell'epistemologia bachelardiana, secondo la quale le scienze procedono non in un *iter* omogeneo, lineare e cumulativo, bensì punteggiato di rotture, errori, crisi. L'autore vuol fare emergere l'immagine del vivente che in tempi diversi e in diversi ambiti è stata elaborata in filosofia, in fisiologia, nella sistematica, ossia analizzando alcuni repertori delle specie viventi, sia vegetali sia animali, nella neobiologia che coincide largamente con la genetica e, infine, nella bioetica.

La trattazione sulla bioetica costituisce la parte più originale del testo, poiché le riflessioni esposte da Dagognet forniscono stimoli sia per esami comparativi tra posizioni emerse in aree culturali diverse -Francia e Italia per esempio- sia per il loro fondarsi su una profonda conoscenza dei risultati scientifici relativi al vivente.

A voler approfondire il discorso si tratta di porre in luce anche una problematica antropologica, dal momento che le questioni più delicate riguardano proprio la sperimentazione sull'uomo. Non di minor rilevanza sono, però, i problemi di salvaguardia di vegetali e animali e, in generale, quanto attiene all'ecologia.

Per quest'ultimo aspetto, la riflessione bioetica si caratterizza come questione più generale che riguarda la vita nel suo complesso e in tutte le sue forme, nella consapevolezza che la difesa della natura viene a coincidere con la difesa della vita, termini tra i quali si gioca l'equilibrio dell'ecosistema.

Dagognet lega strettamente la biologia, definita come la scienza del vivente, e le riflessioni morali che emergono con urgenza, dal momento che la scienza è penetrata nel 'santuario della vita'. Secondo l'autore è, quindi, necessario vincolare ogni attività scientifica relativa al vivente al rispetto di due principi fondamentali:

- 1) vietare l'esperimento diretto sull'uomo e tutto ciò che può alterarne le strutture biologiche, autorizzando solo gli interventi direttamente terapeutici;
- 2) preservare l'immenso patrimonio della vita, condannando tutto ciò che potrebbe farlo diminuire e, di conseguenza, salvare vegetali e animali minacciati.

Com'è evidente, la problematica bioetica non si riduce solo all'uomo ma è diretta verso l'intero ecosistema nella convinzione che solo la confluenza di queste due prospettive d'intervento potrà far risultare efficace il principio del rispetto della vita.

L'autore sostiene che la questione morale si trova al centro della biologia moderna, alla quale bisogna impedire le direzioni e i progetti pericolosi. In altri termini, si tratta di « réinstaller la philosophie de la biologie à l'intérieur de la biologie même » (p. 159).

Usare l'uomo come mezzo è infatti immorale, sia quando se ne vuole legittimare l'uso con la pretesa necessità, sia quando lo scienziato usa se stesso, il proprio corpo, per la sperimentazione.

Attraverso l'analisi di numerose forme di sperimentazione sull'uomo, avvenute nel passato anche ad opera di insigni scienziati, quali Pasteur, Dagognet mette in luce i sotterfugi ai quali si ricorreva, per attuare sperimentazioni vietate. Il problema della sperimentazione sull'uomo si configura, così, come un problema che non riguarda solo moralisti, giuristi o biologi isolatamente presi in quanto è un problema di ordine filosofico, che richiede risposte complessive.

Dagognet considera che anche nella vita sociale si sono verificati e continuano a verificarsi fenomeni di 'non rispetto' della vita, per i quali i controlli sono stati inefficienti o addirittura inesistenti. Il riferimento è ai cantori di musica sacra, agli sportivi e ai romanzieri ed artisti, disposti a mutilazioni e chemioterapie violente per acuire le loro prestazioni o la loro sensibilità.

Secondo l'autore i principi fondamentali che devono essere osservati sono due: il rispetto dell'uomo e quello della vita, spesso confusi nella sola massima della « *préservation de la vie humaine* » (p. 170).

La scienza ha superato lo studio delle funzioni ed è penetrata all'interno dei 'giochi cellulari' riuscendo ad intervenire nei meccanismi della sessualità e della riproduzione. Il problema che si pone è quello di stabilire fino a qual punto può giungere impunemente e legittimamente la scienza del vivente.

Ci si chiede, allora, quale possa essere il ruolo del filosofo nella definizione di questi limiti. Anche se non spetta al filosofo dettare regole di comportamento, può contribuire a far prendere coscienza di ciò che nascondono i successi più spettacolari.

Attraverso la discussione di casi particolari di pianificazione eugenetica, di procreazione e di eutanasia, Dagognet vuol dimostrare la complessità dei problemi d'ordine biologico, giuridico e sociale da cui non si può prescindere nell'emettere un giudizio e una valutazione.

Il discorso di Dagognet si conclude con l'invito al rispetto della libertà della vita e con la rinuncia a tutti i mezzi che possano asservirla in vista di una qualche utilità: questi mezzi, infatti, impoverirebbero la vita stessa e sminuirebbero l'uomo.